

Negli ultimi tempi si è colpevolmente accentuato il disimpegno dello Stato dalla tutela dei beni culturali

Povere mura poveri archi...

di GIULIANO BRIGANTI

COSA dire a conclusione dell'anno appena trascorso se penso a quello che più mi sta a cuore, cioè allo stato del nostro patrimonio artistico e ai metodi di chi lo governa? Se volessi seguire il primo impulso, dovrei soprattutto esprimere un voto: che Dio salvi i beni culturali dal Ministero per i Beni Culturali. In questo ultimo scorcio di anno, infatti, si è accentuata una tendenza estremamente pericolosa, diciamo pure infausta, nata da quando il potere politico e il potere economico, in perfetta sintonia, si sono accorti dell'esistenza dei beni culturali. E se ne sono accorti, naturalmente, solo quando hanno capito che ci si poteva guadagnare sopra o trarne vantaggi per la propria immagine. Ma, come è facile constatare, con nessun vantaggio per i beni suddetti e con progressivo, inesorabile degrado del potere di chi dovrebbe avere la diretta responsabilità della loro tutela, e quindi con un logorante processo di emarginazione degli organi tecnici.

Ho assistito, il primo dicembre, alla ben nota riunione della associazione dei tecnici delle *ci devànt* Belle Arti, storici dell'arte, architetti, archeologi, che hanno dichiarato una guerra davvero santa al loro Ministero; e non tanto per protestare contro i miseri stipendi che percepiscono, quanto per denunciare come lo Stato si sia sempre più disimpegnato dal settore, esercitando la tutela «in regime di concessione» e dimostrando una assoluta incapacità di affrontare in maniera globale una necessaria, anzi indispensabile riforma. Non ripeterò qui le ineccepibili argomentazioni espresse con estrema lucidità, in quell'occasione, da Pietro Petrarola, Michele Cordaro e Clemente Marsicola per chiarire le ragioni della loro lotta; dirò soltanto che ne risultava con estrema chiarezza il fallimento del Ministero dei Beni Culturali.

C'era, a quella riunione, un giovane magro dai capelli grigi, da me non meglio identificato, venuto da San Michele per difendere l'operato dei suoi capi. Fra i supposti meriti di quest'anno di gestione ministeriale, non ha esitato a citare le «donazioni» alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna: e se qui è stato subissato da urla e fischi, se l'è proprio voluta. Il mucchio di tele di Remo Brindisi, che la Gnam ha tentato di rifiutare, o gli scarti (salvo pochissime eccezioni) degli ultimi e sospetti anni di De Chirico: grandi meriti davvero! Con i musei che vanno alla deriva. A sentirlo, sarebbe venuta l'ulcera a una scimmia.

E' la logica degli interventi straordinari e delle leggi speciali, è la logica degli appalti, che respingono sempre più nella palude la vita normale dell'amministrazione. Aumentano gli ostacoli allo svolgimento delle Soprintendenze, oppresse, oggi come sempre, dall'impossibilità di far fronte alle più elementari necessità; e piovono

invece soldi, e molti, se c'è qualcuno, al di fuori, pronto a prenderli. Faccio solo un esempio: la Soprintendenza di Vicenza non ha i fondi necessari per restaurare il pavimento della Basilica Palladiana, compito di ordinaria amministrazione; invece si sono trovati subito cinque miliardi per finanziare il progetto, peraltro mai reso pubblico, di Renzo Piano che ne prevede un — a mio avviso deprecabile — «riuso» per manifestazioni culturali (impianti di condizionamento, scale, pannellature, ecc.; ma di restauro non se ne parla), fatto sul quale ho già manifestato su questo giornale il mio giustificato allarme. Ma evidentemente parlando al vento.

Un anno non bello, insomma. Dopo il Fio (Fondo investimenti occupazione), ecco i cosiddetti «giacimenti culturali» e poi, buon ultimo, il progetto «Memorabilia». A mio parere, una serie di vere e proprie calamità per l'equilibrio organico del nostro patrimonio artistico. Molto sintomatico il caso, così ampiamente propagandato, di «Memorabilia», progetto nato nella mente perfettamente «integrata» di un giornalista e sostenuto dall'Italstat.

Se penso alla figura del ministro in questo frangente, mi viene alla memoria quanto scrisse Mommsen al principe Boncompagni al tempo della funesta lottizzazione della villa Ludovisi, una delle meraviglie di Roma. Quando il principe prese quella disgraziata decisione per cui dove era la più bella villa romana sorsero le anonime e grigie strade umbertine intorno a Via Veneto, pubblicò un libro-ricordo della villa e lo mandò, fra gli altri, a Mommsen; il quale lo respinse al mittente con queste righe: «Non avrei mai pensato che un principe Boncompagni potesse menare vanto della propria vergogna».

C'E' infatti da chiedersi, guardando le proposte di «Memorabilia», cioè le «1100 opere da salvare»: ma chi l'ha ridotta così, questa povera antica Italia di pietre scolpite e di muri dipinti, di mirabili complessi urbanistici e architettonici, questa fragile Italia disseminata di opere d'arte? Chi l'ha ridotta così se non una lunga successione di gestioni fallimentari, di ottusa burocrazia, di disinteresse e di incultura?

Non esiste forse, da più di un secolo, una amministrazione centrale che dispone di organi periferici, un'amministrazione che può cambiare di nome o di palazzo o di colore politico ma che è sempre strettamente legata all'amministrazione precedente — stessi uomini, stessi obiettivi, stessa mentalità — tanto che abbiamo assistito più di una volta al poco edificante spettacolo di un severo riformatore che inveisce contro l'amministrazione passata, della quale era egli stesso parte dirigente? C'è bisogno che l'Italstat prenda per la manina il ministro e lo spinga ad indicargli i

1100 capolavori da salvare? Se il problema fosse in questi termini, bastava la guida del Touring.

E in quanto all'Italstat, basterebbe a farci meditare l'episodio di «Bonifica» (gruppo Italstat-Iri) che ha avuto l'appalto di un importante complesso di restauri: la Rocca di Spoleto, i Sassi di Matera, gli scavi di Ostia e l'intero sistema museale napoletano (5 musei): lavori che «Bonifica» ha a sua volta appaltato ad altre società di intervento, ma trattenendosi il 21% (progetto e servizi) sui fondi stanziati. Così che Napoli, per esempio, può contare su soltanto otto degli undici miliardi destinati.

MA che ci sta a fare allora, dico io, la sovrabbondante struttura burocratica del Ministero dei Beni Culturali, se dobbiamo rivolgerci ad altri, e pagare, per progetti e servizi? Solo ad affollare l'enorme bar di San Michele all'ombra delle lapidi latine di Franciscus Sisinnus? Il fatto è che il sistema delle concessioni e degli appalti è l'inevitabile tributo che l'infelice Italia delle «mura e gli archi», cioè dei beni culturali, deve pagare alla felice Italia del malcostume, le cui leggi sono le tangenti, il clientelismo, le «fette» destinate ai partiti e via dicendo.

Per fortuna non è sempre e dovunque così. Ci sono esempi luminosi come quello di Napoli, dove la Soprintendenza, diretta con grande energia da Nicola Spinosa, progetta, commette e dirige importanti restauri; mentre «Napoli 99», l'impresa culturale ideata e diretta da Mirella Barracco, procura i fondi necessari a tali restauri in perfetto accordo con il valido gruppo di storici dell'arte della Soprintendenza suddetta. A questa stretta collaborazione, che costituisce un perfetto esempio di come il capitale fornito da banche e da complessi industriali possa trovare un benefico sbocco nel campo dell'arte, si devono già gli importanti restauri dell'Arco Aragonese di Castelnuovo e degli affreschi di Domenichino nella cappella di San Gennaro al Duomo.

Ben diverso è invece il caso di «Memorabilia», che si avvale del sistema deprecabile dell'affidamento in gestione. Ma poi, dico, questo Ministero inutile e pletorico, che va esplorando a casaccio, guidato come un cieco dall'Italstat, le rovine italiane, non si accorge che nel bel palazzo di San Michele, a pochi metri dai quartieri del direttore generale — arredati non molto «beniculturalmente», invero, ma simili piuttosto allo studio di un notaio di provincia — l'Istituto Centrale del Restauro, cui spetterebbero compiti immani e insostituibili, agonizza per mancanza di spazio, direi addirittura per mancanza di sede, essendogli stati sempre sottratti sistematicamente locali, sino all'ultima decurtazione in favore di una foresteria della quale non voglio immaginare l'arredamento?